Frontiere immaginate: contatti e identità complesse nelle migrazioni interne

Imagined borders: contacts and complex indentities in internal migration

Margherita Di Salvo
Università di Basilicata
margydis@libero.it

Received: 1.IV.2013
Accepted: 6.IV.2013

Abstract

This paper researches the role of symbolic borders in self-identification practices by some upper class migrants from Basilicata and Sicily to Naples. This paper aims to comparing and contrasting the patterns of self- identification in the two groups according to the scope of stressing the importance of regional identity in the dynamics of integration to Naples. In so doing, a corpus of spoken data was collected from 2006 and an ethnographic approach was adopted.

Key words: Identity, migration, variation.

Sommario

Questo contributo analizza il ruolo delle frontiere simboliche nel processo di auto-identificazione in alcuni migranti borghesi di origine lucana e siciliana a Napoli. Esso si propone di comparare le pratiche di auto-identificazione nei due gruppi al fine di evidenziare l'importanza dell'identità regionale nelle dinamiche di integrazione a Napoli. Per fare ciò, un corpus di parlato spontaneo è stato raccolto a partire dal 2006 e un approccio etnografico è stato adottato.

Parole chiave: Identità, migrazione, variazione.

Indice

1 Introduzione
2 Premesse teoriche e metodologiche
3 L'immigrazione borghese a Napoli
4 Analisi dei dati
5 Discussione dei risultati
Riferimenti bibliografici

Ianua. Revista Philologica Romanica
Vol. 13, issue 1 (2013): 73–101
ISSN 1616-413X
http://www.romaniaminor.net/ianua/

© Romania Minor

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

1 Introduzione[1]

La sociologa Sonia Floriani, che per molti anni ha lavorato sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America, ha recentemente definito le identità dei migranti come *identità di frontiera*: secondo l'Autrice,

> [...] attraverso il farsi quotidiano e la rielaborazione narrativa dell'esperienza, il migrante costruisce un'identità che ruota intorno all'idea di frontiera come *linea metaforica di confine* fra le coordinate spazio-temporali entro cui si sviluppa il suo percorso biografico. La frontiera demarca metaforicamente il confine tra *il prima e il dopo*, fra *l'altrove e il qui*, fra le dimensioni che l'evento migratorio ha creato e «imposto» come nuove linee lungo le quali ripensare l'identità del sé.
>
> (Floriani 2004, 13)

Nel presente contributo, si intende partire dall'idea di identità di frontiera recentemente proposta da Floriani, per ricostruire, a partire da un contesto profondamente diverso da quello studiato dalla sociologa, la grammatica delle appartenenze di migranti borghesi, lucani e siciliani, a Napoli. Obiettivi dello studio sono la verifica della pertinenza di tale definizione anche per le migrazioni interne delle elités culturali, e l'analisi dei meccanismi con cui gli attori sociali costruiscono le frontiere che condizionano il loro rapporto con Napoli e i napoletani, determinando le modalità di inserimento nella città che li accoglie da oltre trent'anni.

Dopo una brevissima discussione delle premesse teoriche e metodologiche (§ 2), si intende descrivere il contesto della ricerca con particolare riferimento all'emigrazione colta dalle regioni italiane meridionali verso il capoluogo campano (§ 3). Nel paragrafo 4 si presenteranno invece i risultati dell'analisi delle storie di vita di alcuni migranti intervistati mentre l'ultimo paragrafo (§ 5) è dedicato ad una discussione dei risultati e alla problematicità del concetto di integrazione[2] che, anche in una migrazione felice e apparentemente di successo, può essere un processo complesso, doloroso e forse mai definitivo.

[1] In questo contributo sono presentati alcuni dati analizzati nell'ambito della mia tesi di dottorato recentemente pubblicata con il titolo «Contatti linguistici e culturali a Napoli: l'immigrazione borghese di lucani e siciliani». Il corpus analizzato nella tesi, condotta sotto la supervisione della Prof.ssa Rosanna Sornicola, è stato ampliato nel corso dell'ultimo anno: l'indagine si è estesa anche alla seconda generazione.

[2] Il concetto di integrazione è estremamente problematico. Per una sua trattazione sistematica che esula dagli obiettivi del presente lavoro, si rimanda a Ricucci (2010). Diremo brevemente che in questo contributo con tale categoria, ci riferiamo alla percezione degli intervistati della loro identità e, in particolar modo, all'eventuale compresenza di un'identità napoletana o, quanto meno, condizionata dal modello napoletano.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

2 Premesse teoriche e metodologiche

Nel dizionario della lingua italiana della Treccani, la frontiera è definita come «[l]inea di confine (o anche, spesso, zona di confine, concepita come una stretta striscia di territorio che sta a ridosso del confine), soprattutto in quanto ufficialmente delimitata e riconosciuta, e dotata, in più casi, di opportuni sistemi difensivi. In senso figurato, linea che separa nettamente ambienti o situazioni o concezioni differenti, e che in alcuni casi è intesa come confine che può essere spostato o modificato, soprattutto in senso progressivo» (Treccani [s.d.], s.v. **frontiera**).

Frontiera, quindi, come confine, separazione, linea di demarcazione, talvolta da difendere e proteggere da eventuali attacchi esterni.

Nel lessico storiografico ed antropologico, il termine ha però un uso diverso:

> In anthropological analysis, this term [= boundary] refers to both territorial borders and the lines in social relations. Therefore, it has social, cultural, and territorial dimensions which sometimes are aspects of a single boundary.[3]
>
> (Guc Isik 2011, 41)

Sia nella tradizione di studi storiografici che nella tradizione di studi antropologici, è possibile rintracciare per lo meno un'ulteriore accezione, nella quale l'influsso del classico lavoro di Barth (2011 [1969])[4] è evidente. Scrive infatti Fabietti: «l'uso di questo termine, in storiografia e in antropologia, ha subito uno slittamento semantico assumendo connotazioni "socioculturali" [Fabietti 2012, 105]: la frontiera non è tanto la linea di separazione tra i territori di due Stati, quanto piuttosto qualcosa che indica il punto di incontro, di contatto, tra due società, tra due forme di vita culturale.» Non solo quindi come confine geografico e territoriale, ma anche come «qualcosa che, nel momento in cui separa, unisce [Fabietti 2012, 105]».

La definizione dell'antropologo italiano risente fortemente del paradigma etnico di Barth (2011) in cui, con il superamento della visione essenzialista dell'identità, per la prima volta i gruppi etnici non sono stati definiti attraverso un insieme di tratti culturali posti a priori e fissi (discendenza patrilineare, lingua, eredità biologica), come nella visione basata su una perfetta corrispondenza tra razza, lingua e cultura, ma l'attenzione è stata piuttosto rivolta ai meccanismi di formazione delle identità e sulla natura dei confini nella prospettiva dell'attore

[3] Poiché, anche in antropologia, il termine è spesso usato con valore metaforico, fornirne un'unica definizione può essere pericoloso (Fabietti 2012 e 2005). Per una trattazione più approfondita, rimandiamo a Fabietti (2012, 104): «la nozione di frontiera ricorre spesso nella letteratura storica ed etnografica, ma di rado è stata definita con precisione o in maniera esplicita. Ciò dipende in parte dal fatto che il termine "frontiera" possiede una pluralità di significati che, come avviene per moltissimi termini della lingua, hanno subito un continuo processo di metaforizzazione: anche quando vogliono indicare (appunto metaforicamente) qualcosa d'altro rispetto al significato attribuito ad essi in un certo contesto, tali termini continuano a rinviare concettualmente al significato precedente».

[4] Nel presente contributo, si cita dalla ristampa del 2011.

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

sociale.[5] Con Barth (2011), dunque, per la prima volta più che il contenuto «oggettivo», risulta determinante il punto di vista dell'attore sociale che, attraverso meccanismi di auto- ed etero-identificazione, crea la frontiera:[6] più che il contenuto culturale dell'etnia, conta il ruolo della frontiera etnica per gli attori sociali coinvolti nel processo di etnicizzazione:

> [...] ethnic groups are categories of ascription and identification by the actors themselves, and thus have the characteristic of organizing interaction between people.
>
> (Barth 2011, 10)

Perciò, un gruppo etnico non è più definibile dall'esterno, in base ad una serie di tratti culturali e linguistici posti *a priori* attraverso un punto di vista etico, bensì attraverso alcuni *diacriteri* che gli attori sociali utilizzano per creare una distinzione tra sé stessi e gli altri ed è, pertanto, necessario adottare una prospettiva ecologica, contestuale ed emica per o studio dei processi di etnicizzazione:

> [...] although ethnic categories take cultural differences into account, we can assume no simple one-to-one relationship between ethnic units and cultural similarities and differences. The features that are take into account are not the sum of 'objective' differences, but only those which the actors themselves regard as significant. [...] a dichotomization of others as strangers, as members of another ethnic group, implies a recognition of limitation on shared understandings, differences in criteria for judgement of value and performance, and a restriction of interaction to sectors of assumed common understanding and mutual interest.
>
> (Barth 2011, 14–15)

Nella prospettiva di Barth, dunque, più che la distribuzione «oggettiva» di determinati tratti culturali conta l'autopercezione di questi: pur condividendo

[5] L'importanza della prospettiva dell'attore sociale è stata determinante, in realtà, anche in lavori precedenti. Tra questi, Nadel (1947, 13): «I dati dell'antropologia —scrive Nadel— non sono di supporto a queste affermazioni [di comune appartenenza] [...]. Incontreremo gruppi che, sebbene siano vicini stretti e possiedano quasi la stessa lingua e la stessa cultura, non si considerano come facenti parte della stessa tribù; e incontreremo anche tribù che rivendicano questa unità indipendentemente dalla loro differenziazione culturale interna [...]. L'idea [dell'appartenenza] tribale perciò, è radicata in una *teoria* della diversità culturale, la quale ignora o scarta le variazioni esistenti come se non esistessero, e ignora e sottovaluta le uniformità al di là dei confini che essa stessa si è data. La tribù esiste non in virtù di una qualche unità o somiglianza oggettiva, ma in virtù di un'unità ideologica, e di una somiglianza accettata come un dogma.»

[6] Il modello di Barth non è stato però immune da critiche: una, in particolare, riguarda l'uso ritenuto improprio del termine *boundary*: scrive infatti Emberling (1997, 299): «Barth's use od the term "boundary" was in some way unfortunate; a more appropriate term might have been "difference". A boundary suggests a sharp separation between members of one group and those of another. In a sense this is exactly what ethnicity does: provides a clear separation between people, even though the characterstics that define this boundary are unclear. In other ways, however, the term is misleading. First, it may suggest that people in a single ethnic group are completely separate from members of other ethnic group.»

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

lingua, religione, istituzioni politiche, alcuni gruppi possono considerarsi diversi sulla base di altri (non scontati) parametri, mentre altri, divisi sulla base dei tradizionali parametri utilizzati per la definizione dell'etnia, possono considerarsi «uguali». La prospettiva è capovolta rispetto agli studi precedenti in quanto ampia attenzione è dedicata ai segni espliciti e agli orientamenti valoriali del gruppo studiato piuttosto che ai criteri tradizionalmente usati per definire un gruppo etnico dall'esterno (*etero-identificazione*):

> [...] the cultural diversity which we observe between different Pathan communities, and which objectively seems to be of an order of magnitude comparable to that between any such community and neightbouring non-Pathan groups, does not provide criteria for different trating person in terms of ethnic identity. On the contrary members of this society select only certain cultural traits, and make these the unambiguous criteria for abscription to the ethic group.
>
> (Barth 2011, 119)

L'individuazione dei tratti o, meglio dei marcatori etnici, spetta quindi agli attori stessi e lo spettro di variabilità tra Sè e gli Altri può essere più o meno ampio. Sebbene nei meccanismi di invenzione dell'etnia (Hobsbawm & Ranger 1994; Amselle & Loup 2008), i soggetti ricorrano a categorie ritenute oggettive, essi finiscono sempre con l'operare una selezione parziale dei tratti potenzialmente individuabili: ciò implica che essi non fanno mai riferimento a tutte le possibili differenze oggettive, ma, operando una selezione, ne individuano solo alcune che sfruttano a tale scopo. Di conseguenza, la scelta dei marcatori etnici è contestuale.[7]

Le frontiere, però, posso essere attraversate senza che l'attraversamento, seppure reiterato, ne pregiudichi l'esistenza:[8]

> [...] ethnic distinctions do not depend on an absence of social interaction and acceptance, but are quite to the contrary often the very foundations on which embracing social systems are built. Interaction in a such social system does not lead to its liquidation through change and acculturation; cultural differences can persist despite inter-ethnic contact and interdependence.
>
> (Barth 2011, 10)

Questo è evidente nel studio sull'identità Pathan in cui Barth ha evidenziato come, sotto determinate circostanze, alcuni Pathan possano rinunciare alla propria identità etnica per adottare quella dei vicini Baluch, senza che l'attra-

[7] Su questo si rimanda a Fabietti che riassume: «[...] per i componenti di un gruppo etnico, affermare la propria identità equivale a definire un principio di distinzione nei confronti degli "Altri", a costruire cioè un confine che è quasi sempre fondato sulla *scelta contestuale* di un numero limitato di tratti culturali» (Fabietti 2005, 182).

[8] Del resto già Leach (1960) aveva descritto le frontiere come zone in cui le culture interagiscono dinamicamente.

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

versamento del confine pregiudichi l'esistenza e la percezione dell'esistenza di due gruppi distinti e separati.[9]

Tuttavia, per quanto, l'attraversamento della frontiera sia una componente fortemente caratterizzante il modello teorico di Barth, poca attenzione è attribuita ai fenomeni di ibridazione e contatto culturale che nel mondo contemporaneo rappresentano una condizione imprescindibile (García Canclini 2000, Callari Galli 2005, Amselle & Loup 2008, Hannerz 2001):

> [L]a prospettiva di Barth, alla quale va riconosciuto il merito di aver rovesciato la prospettiva sull'etnicità, non prende tuttavia in considerazione quei processi di ibridazione, meticciamento e sincretismo che paiono essere presenti ogni qual volta si producono quegli che egli stesso chiama «attraversamenti di confini».
>
> (Fabietti 2012, 111)

Nel mondo contemporaneo, infatti, non si può prescindere dai frequenti attraversamenti di frontiera, dai nomadismi contemporanei, dai processi meticciato, di ibridazione; in questo scenario, il paradigma teorico della frontiera si rivela utile per analizzare i processi di rilocalizzazione delle comunità deteritorializzate (Fabietti 2012) e dei meccanismi di costruzione di nuove frontiere simboliche che contraddistinguono molteplici comunità deteritorializzate che mantengono ancoraggi multipli in più Paesi. Per ricostruire tali meccanismi, si deve partire dalla constatazione che le frontiere possono essere simboliche e che esse «do not depend on cultural differences on the level of form, but rather on culture at a more fundamental level, i.e. specific codification of these differences into complementary statuses which differentiate a population into reference groups, supported by a charter of distinctive origins each» (Blom 2011, 84).

In tale prospettiva, più che le differenze oggettive tra un gruppo e l'altro, vanno indagati i meccanismi di etnicizzazione e i marcatori etnici che ciascun gruppo ritiene determinante per l'Affermazione del Sé in relazione all'individuazione di una frontiera identitaria che lo separa dall'Altro. Tra i marcatori etnici, rientrano spesso le differenze linguistiche percepite o anche solo immaginate e le ideologie linguistiche cui i soggetti ricorrono sia nelle dinamiche di invenzione di un'identità nazionale in termini di comunità immaginata (Anderson 1996, Hobsbawm & Ranger 1994), sia in termini di invenzione/mantenimento di un'identità locale / regionale / nazionale nella situazione di migrazione (Di Salvo 2012a, 2012b). Le differenze linguistiche, non importa se reali o immaginate, diventano quindi simbolo (Tullio-Altan 1995) di una differenza che permane, anche nelle situazioni di contatto, in quanto «reflect features of social organization through a processo of social codification, and thus serve as idioms

[9] Del resto già prima di Barth la frontiera era stata considerata più che come linea di separazione, capace di favorire l'isolazionismo dei due gruppi che vi si affacciavano, come fonte di trasformazione: così, ad esempio, nell'impostazione stato-centrica di Turner, la frontiera è considerata come fonte di trasformazione ed ancora, mentre per Lattimore essa è un'area di interazione, e, infine, con Kopytoff, si giunge ad una definizione di frontiera come elemento capace di produrre una «continuità storico-culturale e conservazione», pur all'interno di un paradigma teorico che non esclude la complessità, anzi le attribuisce un'importanza centrale (cfr. Fabietti 2012).

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

of identification with particolar group, values, whether sanctioned interally or forced upon th group by ousiders» (Blom 2011, 83). Dunque, è possibile considerare le varietà linguistiche come «languages for identification» e non solo come «languages for communication» (House 2003) nella misura in cui gli attori sociali identificano con le differenze linguistiche, talvolta reali talvolta immaginate, ben più profonde differenze con l'Altro (differenze etniche, sociali, economiche[...]):

> [...] dialect perceptions and social perceptions are cut from the same mold. Speakers view their dialects as unique, not based on the distinctive features perceived in their own speech, but rather in terms of differences perceived in neighboring dialects and people. What this means is that dialects perceptions are , at their very core, socially motivated and socially molded constructs.
>
> (Martinez 2003, 39)

L'analisi delle percezioni e le ideologie di migranti può dunque essere una guida simbolica per ricostruire la percezione della loro identità multipla e sfaccettata.

In questo contributo, si intende constatare la veridicità di questo assunto a partire dall'analisi di un caso di studio assai peculiare, quello costituito dall'immigrazione colta di intellettuali, burocrati e professionisti lucani e siciliani a Napoli. In particolare, mi propongo di verificare se anche i migranti borghesi, la cui migrazione è di successo e tra aree linguisticamente e culturalmente simili, ricorrano a differenze linguistiche per costruire frontiere simboliche al fine di riaffermare la propria differenza rispetto ai napoletani, e se tali differenze linguistiche possano essere lette come il simbolo di un'integrazione più o meno riuscita e forse non voluta.

Per realizzare tali obiettivi, sono state analizzate alcune interviste svolte con migranti lucani e siciliani di I e II generazione (Di Salvo 2012a).

3 L'immigrazione borghese a Napoli

Le migrazioni interne sono una caratteristica plurisecolare della storia italiana e, per la loro profondità storica e per la regolarità con cui sono avvenute, hanno condizionato in maniera indelebile la vita culturale e linguistica delle regioni coinvolte. Nel caso di Napoli come meta di immigrazione, basterà ricordare il ruolo esercitato da intellettuali come Loise De Rosa, Giovanni Brancati, Basilio Puoti, Antonio Genovesi, Mario Pagano, Giovanni Torraca, Benedetto Croce, Jacopo Sannazzaro, Vincenzo Cuoco, Francesco De Sanctis, tutti nati nella province meridionali e arrivati a Napoli successivamente, attratti dalla vivacità culturale e dalla maggiore concentrazione di risorse e possibilità economiche. Come capitale di un vasto regno, infatti, Napoli ha attirato a sé commercianti, burocrati, cortigiani, intellettuali, professionisti, e non è casuale che l'im-

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

magine di una città in cui convivono genti diverse emerga in numerosissime testimonianze di cronisti e letterati.[10]

L'immigrazione dalle province meridionali è stata un carattere stabile della storia cittadina ed ha contribuito in maniera significativa a determinarne alcune caratteristiche:

> L'afflusso di aristocratici e di popolazioni dalle province ne fece davvero una sintesi, anche etnica e sociale, dell'intero paese. I gruppi di interesse e di potere che nelle varie epoche ne controllarono la vita e le attività furono una proiezione di tutto il paese. La città restò sempre come un municipio senza spirito comunale e si identificò sostanzialmente come una struttura statale e nazionale, anziché come uno specifico centro cittadino, pur coltivandolo e cercando di ampliarne i suoi privilegi e pur rimanendo orgogliosa oltremodo dei suoi titoli e delle sue funzioni. Questo filo legò nei secoli i gruppi che in essa si avvicendarono al potere, e attraverso questi gruppi, essa si realizzò come «grande capitale». Per secoli sede della sola università meridionale, si formarono in essa decine e decine di generazioni di meridionali. Con l'umanesimo, con il barocco, con l'illuminismo essa guidò il Regno al contatto con la cultura moderna, rompendo le limitazioni provinciali e provocando un contributo importante del Mezzogiorno alla cultura e allo spirito europeo.
>
> (Galasso 2003, 130–131)

Con l'Unità d'Italia, la situazione non è cambiata: anche dopo il 1860, infatti, l'apporto dalle province meridionali di avvocati, medici e professori di Belle Lettere è stato determinante:

> Il peso dei lavoratori originari di altri comuni appare forte tra i braccianti agricoli, i camerieri, i cantinieri, i cocchieri garzoni, i commessi, i cuochi, i falegnami, gli imbianchini, i panettieri e in altri mestieri manuali e, in genere, più tra i lavoratori dipendenti che per quelli in proprio; ma ancora maggiore esso è, in proporzione, tra i professionisti (architetti, avvocati, magistrati, ecc.), i militari, gli ecclesiastici, gli studenti e i possidenti. Le antiche caratteristiche

[10] È il caso, tra gli altri, di Loise De Rosa che sul finire del xv secolo scrive: «Volite che eo ve dica la nobbeletate de Napole? Ince so de tutty le gente de lo mundo. Tu che liey, chi s'y? — "Tudisco" — Più de C' insorate de so a Natole — "No, eo so francioso" — Assay ince de so, insorate et non insorate. Chi s'y'? — "Veneciale" — O, Assay! — "Non, eo so genovese" — Assay, et se puro fusse firintino, so nostre citadine, et se sy' catalano, o, tutta la citate de èy pina! "O, yo so lonbardo" — Ora chisse so ly pulite, et èince la illustressema donna nostra madamma la duchessa.» La stessa immagine è sottintesa anche nelle parole di Giovanni Brancati, preoccupato circa quale fosse la varietà in cui tradurre dei testi latini per il re Ferrante: «Non ho anche curato far la medesima traductione in altro linguagio che in lo nostro medesimo non pur napolitano, ma misto, parte perché ò iudicato questo a nessun altro essere inferiore, parte perché ho voluto la medesma traductione sia utile ad tucti certo, ma principalmente a li mei conregnicoli et sopra tucti ad te, invictissimo re Ferrando.» Per una trattazione dei questi aspetti, si rimanda a De Blasi (2006), da cui sono state tratte le testimonianze precedenti.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

> della città come capitale intellettuale e burocratica del Regno e come residenza e polo di attrazione di parte cospicua dell'agiatezza delle province appaiono perciò, a un decennio dall'unificazione italiana, sempre vive; e si sa, del resto, che in misura alquanto ridotta esse sono durate anche in seguito.
>
> (Galasso 2003, 276–277)

Questo flusso ininterrotto è continuato fino ad oggi: lucani, calabresi, pugliesi e siciliani continuano ad arrivare a Napoli, attratti non tanto da un lavoro nel settore industriale e produttivo, settore in cui la città sconta una mancata industrializzazione con effetti non trascurabili sul mercato del lavoro, quanto piuttosto da un Ateneo prestigioso, dai Centri di Ricerca e dai numerosi uffici pubblici, le cui sedi napoletane, in qualche caso, sono considerate più importanti di quelle delle regioni d'origine.

I movimenti di popolazione interni alle regioni meridionali, dunque, sono un carattere distintivo del capoluogo campano che, recentemente lo storico Giuseppe Galasso ha definito come un «municipio senza spirito comunale» (Galasso 2003), evidenziando l'apporto, in termini culturali ed identitari, delle migrazioni colte dalla provincia. Questo elemento è stato recentemente ribadito da Nicola De Blasi, che scrive:

> Ancora negli anni Settanta del Novecento, dunque, come in tutta l'epoca del secondo dopoguerra, Napoli esercitava un richiamo per le energie intellettuali dell'Italia meridionale, che ancora vedevano nell'antica capitale la città degli studi per antonomasia. Non è dopotutto impossibile che proprio questo costante e plurisecolare afflusso di personalità qualificate sul piano culturale abbia garantito sia un costante «circolo» virtuoso di contatto vitale e di scambio con la provincia (con effetti benefici reciproci), sia una sicura corrente di apertura verso l'esterno che a lungo ha impedito nell'antica capitale quella chiusura in sé, quell'autoreferenzialità tipica di un clima di «fai da te» anche culturale che in genere caratterizza le realtà culturali più asfittiche inscritte in orizzonti ristretti.
>
> (De Blasi 2006, 235)

Dunque, le migrazioni borghesi, plurisecolari, costanti, hanno condizionato l'intera storia napoletana rinnovando i rapporti tra aree diverse nel meridione, che per secoli avevano vissuto entro un apparato statale unitario, il Regno delle Due Sicilie, il cui ruolo nella storia italiana è stato determinane (Galli della Loggia 1998).

Le migrazioni interne alle regioni meridionali rappresentano dunque un contesto di studio di estremo interesse e presentano alcune peculiarità.

In primo luogo, dal punto di vista storico, i movimenti sono avvenuti per aree che per secoli hanno convissuto in un apparato statale comune e, pertanto, hanno una storia parzialmente simile: per quanto l'unità politica del Regno delle Due Sicilie non abbia forse compromesso la persistenza di identità regionali, probabilmente basate sui compartimenti in cui il Regno era diviso (Galli della

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

Loggia 1998), al suo interno non c'erano frontiere regionali, che sono state disegnate solo con l'Unità d'Italia e sono, pertanto, una costruzione abbastanza recente. In questo quadro, però, rientra solo parzialmente la Sicilia, che, come ricorda Galli della Loggia (1998), è restata sempre cosa a parte e diversa.

Da un punto di vista sociale, trattandosi soprattutto di burocrati, intellettuali, professionisti, per i quali Napoli rappresenta la città di studio per antonomasia o la città in cui realizzare un avanzamento sociale, economico, professionale, si potrebbero ipotizzare strategie di integrazione (lavorativa, culturale, linguistica) non fortemente drammatiche come quelle che contraddistinguono le migrazioni internazionali contemporanee, in cui, oltre ai bisogni economici più necessari, si aggiunge la questione delle convivenza in un mondo «altro», nuovo, in cui la distanza sociale, culturale e linguistica con il mondo di partenza è profondissima. Nelle migrazioni interne al meridione, infatti, la distanza etnica, sociale e culturale è certamente minima e, di conseguenza, si può supporre, vista anche la ricchezza del capitale sociale, economico e culturale dei migranti borghesi, che l'integrazione sia tutto sommato poco dolorosa e semplice. Questo vale anche per il livello linguistico: i migranti borghesi, infatti, hanno un'ottima competenza dell'italiano che garantisce loro di muoversi e comunicare, senza alcun problema, nella città di arrivo.

Sulla base di tutti questi parametri, quindi, si potrebbe ipotizzare che i migranti colti partiti dalle regioni meridionali verso Napoli non presentino problemi di integrazione e che diventino «napoletani» in poco tempo.

È quindi lecito chiedersi quale ruolo giochi, allora, in questi movimenti odierni, l'identità lucana o siciliana e se, per gli intervistati, nonostante i molti anni trascorsi a Napoli, sopravvivano frontiere simboliche che non possono essere abbattute e che condizionano il processo di integrazione, forse anche nelle generazioni successive.

4 Analisi dei dati

L'analisi è stata inizialmente condotta su 20 interviste raccolte con la metodologia della storia di vita tra giugno e dicembre 2008 con migranti borghesi lucani e siciliani a Napoli da oltre trent'anni e ha previsto due momenti: dopo un primo studio micro-sociolinguistico sui processi di contatto tra le varietà di partenza, italiano e napoletano, i cui risultati sono confluiti in volume pubblicato recentemente (Di Salvo 2012a), mi sono concentrata sugli aspetti antropologici emersi e, in particolare, al processo di auto-definizione della propria identità lucana/siciliana.

Nel presente contributo, il corpus del 2008 è stato ampliato e i materiali raccolti sono stati guardati nella prospettiva teorica tracciata nel secondo paragrafo: obiettivo dell'analisi consiste nell'individuare i *diacriteri* (Barth 2011) o marcatori etnici utilizzati dai migranti per definire la propria identità lucana/siciliana o italiana o napoletana, e di verificare se la lingua sia utilizzata anche a tal fine, nonostante analisi precedenti abbiano confermato un livello di italianizzazione piuttosto avanzato. L'analisi linguistica ha tuttavia evidenziato

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

come il processo di fuoriuscita del dialetto dalla competenza attiva e passiva dei soggetti sia fortemente condizionato dalla provenienza regionale dei migranti: i siciliani, ma non i lucani, infatti, presentano una sistematica interferenza con le varietà dialettali di partenza, in situazione di intervista ricorrono molto più spesso a lessemi mutuati dal dialetto e usano, in maniera più sistematica, l'alternanza di codice. Rilevamenti più attenti realizzati con un questionario di traduzione hanno confermato la maggiore resistenza delle varietà siciliane: i siciliani, infatti, hanno mostrato una più spiccata capacità di attivare il dialetto dietro una sollecitazione da parte del raccoglitore.

Semplificando di molto, la variazione tra i due gruppi regionali ha evidenziato come la presenza residuale del dialetto sia dunque quantitativamente diversa nei due gruppi regionali: rimane però da verificare se tale presenza residuale e marginale possa diventare una frontiera simbolica, emblema di una distanza incolmabile con il gruppo di accoglienza e se, quindi, anche per le élites culturali i processi di integrazione possano essere ben più complessi e tortuosi di quanto supposto in partenza.

4.1 Frontiere immaginate nella prima generazione

DNA, *radici*, *storia*, *origini*, *tradizione e legame*: è con questi termini che i lucani e i siciliani intervistati descrivono il proprio rapporto con il dialetto d'origine, nonostante una competenza evanescente che, spesso riaffiora come interferenza fonologica o attraverso lessemi relativi a usanze lucane/siciliane, dotati, per molti degli intervistati, di un forte valore simbolico ed affettivo. Indipendentemente da una competenza più o meno in frantumi, il dialetto rimane nelle interviste come simbolo identitario così tanto da diventare uno specchio attraverso cui leggere la percezione dei migranti intervistati circa il loro rapporto con Napoli e le dinamiche di integrazione.

In tale prospettiva, le parole di Luciano (1), Michele (2) e Angelo (3), evidenziano il ruolo attribuito dai migranti al dialetto, considerato un'ineliminabile componente della propria identità lucana, nei primi due casi, siciliana nel terzo, a cui si rimane aggrappati, nonostante la lontananza dal luogo d'origine:[11]

(1) L: sicuramente è importante / sono le mie origini
(Luciano, Dipendente di una pubblica amministrazione con funzioni dirigenziali, lucano)

(2) M: le radici // non rappresenta altro che un collega # embè d'altra parte visto che non vivo su quel territorio / l'uno elemento di collegamento quello più immediato certamente è il linguaggio / quindi / quando sento parlare ovunque / che sia nell'autobus / sia a ristorante sia a una mostra … qualcuno con un'inflessione che mi ricorda o che è quella lucana / tipicamente lucana / io non posso fare a meno di girarmi e se posso avvicinarmi mi avvicino anche

[11] Riassumiamo brevemente le principali convenzioni grafiche adoperate per le trascrizioni: con '/' si indica la pausa breve, con '//' la pausa lunga, con '…' le esitazioni, con '#' i mutamenti di progetto, con 'ë' la vocale atona, con '[…]' l'omissione di una porzione di testo mancante.

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

(Michele, Avvocato, lucano)

(3) Y: cioè io mi sento un po' legato al dialetto siciliano # cioè che cosa può rappresentare … è la mia cultura che io so nato proprio là / e non è che cerco di evitare di non parlarlo no / io … cerco di prendere altre parole però il mio dialetto voglio che mi rimane sempre
(Angelo, Dipendente di una pubblica amministrazione con funzioni dirigenziali, siciliano)

(4) N: l'ha sentito prima / quelle sono le nostre … le nostre origini … le nostre radici / ti senti perché quella il dialetto che parli in quel momento … ti senti più legato all'ambiente in cui con piacere ritorni
(Armando, insegnante, siciliano)

Questi testi consentono un'ulteriore riflessione in quanto racchiudono allo stesso tempo l'idea di un legame profondo e vitale, e il senso di attaccamento e di radicamento al territorio, come se il (ricordo del) dialetto sia considerato come un qualcosa imprescindibile, ineliminabile, che concorre quasi alla formazione della propria persona: è dunque in questa prospettiva che ci sembra vadano interpretati i lessemi con cui il rapporto con il dialetto d'origine è descritto.

Questo rapporto, infatti, non è solamente inquadrabile in termini di competenza linguistica, ma anche in termini simbolici ed affettivi, come gli stessi migranti dichiarano:

(5) V: più… più piatto privo di… ci sono parole che nun te ranno n'emozione / nun te ranno niente / una cosa così / mentre invece ti torno a dire/ nel dialetto / soprattutto in quello nostro / peperone / per esempio in italiano / na cosë/ è che tu dici paparone / peperone o peperone piccante / e tu rici na cosa sola cifaricchië / secondo me / già ti ha dato l'idea / a me m'ha dato pure cifaricchië arrustutë / direttamente sopra il piatto di pasta / e in questi termini qua io lo vedo… lo vedo più vivo e
(Vincenzo, Dipendente di una pubblica amministrazione con funzioni dirigenziali, lucano)

Se, però, nei testi precedenti emerge la persistenza di un rapporto affettivo con il paese d'origine, mediato attraverso il simbolo «dialetto», in altri tale rapporto simbolico e sentimentale è giustificato attraverso tentativi di nobilitare e valorizzare questo codice linguistico: è indice di tali tentativi la preferenza della forma *lingua* in luogo di *dialetto*, ampiamente diffusa nei testi dei siciliani che sono particolarmente attenti nel puntualizzare che il loro dialetto è, in realtà, una lingua, peraltro in maniera conforme a quanto documentato in contesti migratori profondamente diversi da quello in esame in questa sede (Bettoni & Rubino 1996):

(6) G: no … ma l'italiano guarda # la lingua siciliana la vecchia lingua siciliana diciamo … infatti lo sai benissimo che doveva essere assunta invece del fiorentino … la scuola siciliana doveva essere l'italiano poi

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

subentrò il fiorentino … comunque il siciliano … il siciliano parlato bene è una lingua non …. […]
(Gianni, insegnante, siciliano)

Rientrano nei tentativi di nobilitazione del proprio dialetto anche i numerosi riferimenti al passato glorioso della Sicilia riportati dagli isolani, i quali più volte citano personaggi pubblici (politici, attori, comici, scrittori e personaggi della cultura) che non hanno perso ma ostentano, anche nelle occasioni pubbliche, un accento siciliano, che rispecchia la sicilianità di cui si fanno vanto:

(7) N: noi la cultura araba, è arrivato Federico II / a Federico II dobbiamo dare il merito / si è circondato di persone non … di guarda robbai e di barbieri / Federico II si è fatto arrivare gente … consiglieri da tutte le parti d'Europa // le tracce di Federico II sono indelebili e lo saranno per sempre / quindi quella cultura federiciana / della corte di Federico II dove è nata la lingua italiana e … ancora ci sta lo spirito / ci stanno le impronte / ci stanno le opere da tutte le parti in Sicilia
(Armando, insegnante, siciliano)

(8) N: lei … io le voglio dire una cosa / io ricordo / ricordo quando … Mario Scelba era ministro degli interni / ne ha sentito parlare di Mario Scelba? / appena parlava si sentiva che era di Caltagirone / Luigi Sturzo appena parlava si sentiva … certo che non era fiorentino
(Armando, insegnante, siciliano)

(9) N: signorina Margherita il dialetto oggi lo parla … lo parlano tutti non è … non puoi dire se una persona parla dialetto è colto o meno / ci sono ministri per dire ministri / e quindi persone che hanno raggiunto un certo livello nella vita sociale / li senti parlare … pigli Ignazio La Russa per esempio … e Ignazio La Russa appena alita e si sente che è di Paternò
(Armando, insegnante, siciliano)

Date tali premesse, l'uso del dialetto della propria regione diventa «un onore»:

(10) N: per noi esprimerci nella lingua locale è un piacere per non dire un onore / siamo proprio orgogliosi di esprimerci in questo modo nelle nostre … perché si evidenziano / non si fa altro che mettere in evidenza le proprie radici
(Armando, insegnante, siciliano)

Tutti questi riferimenti mancano ai lucani, secondo i quali molti italiani non conoscono la Basilicata e confondono Cosenza con Potenza, con la conseguenza di non potere mai essere riconosciuti come lucani ed identificati con precisi modelli culturali e linguistici. Gli unici riferimenti al passato presenti nelle interviste con i lucani, risalgono alla dominazione francese o addirittura al mondo latino:

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

(11) L: poi ci voglio dire il regno delle Due Sicilie / cioè c'è stato tutto questo movimento dei spagnoli / che poi il napoletano è tutto spagnoleggiante / invece il nostro dialetto va più sul latino credo e qualcosa di francese [. . .] non lo so veramente comunque so che il formaggio per lo meno gli anziani lo chiamano *chés* / *chès* francese
(Luciano, dipendente di un ufficio pubblico, lucano)

(12) I: le uniche parole che mi ricordo sapete quali sono? / domani . . . domani . . . # come si di # *crai* dal latino *cras* ma parlavano . . . i vecchi si esprimevano . . . *crai* / *pëscrai* / *post crai*
R: quindi proprio latino diciamo
I: proprio latino / parlavano veramente veramente / poi pëscrai ancora il giorno dopo ma questo non riesco a capire come è uscito fuori questa . . .
(Osvaldo, dipendente di un ufficio pubblico, lucano)

Il dialetto d'origine è un marcatore etnico che serve per costruire una differenza con i napoletani e, pertanto, le ideologie linguistiche dei parlanti possono essere sintomatiche della loro percezione della propria integrazione a Napoli. Accomuna tutti gli intervistati l'idea che il dialetto napoletano sia profondamente diverso dalla propria varietà d'origine, diversità che è utilizzata, quasi esclusivamente dai siciliani, per erigere una frontiera con il gruppo che li accoglie quasi come se la differenza linguistica, non importa se reale o percepita, impedisca l'integrazione rendendo i due gruppi diversi e non omologabili. In tale prospettiva, un rifiuto categorico del modello linguistico e culturale napoletano potrebbe essere inteso come sintomatico di un ben più radicato rifiuto all'integrazione: è, ad esempio, il caso di Saro, un ingegnere siciliano:

(13) R: ma non l'avete voluto proprio imparare il napoletano?
X: non l'ho voluto imparare
R: perché?
X: non mi avvinceva / non mi interessava non # era una cosa estranea per me . . . quindi non l'ho voluto
(Saro, ingegnere, siciliano)

Di conseguenza, per lui è fonte di orgoglio l'essere riconosciuto come siciliano. Tale riconoscimento è per lui una prova del fatto di essere riuscito a non *napoletanizzarsi* e di aver mantenuto integra la sua sicilianità:

(14) R: quando voi parlate italiano / è un italiano privo di accento o ce l'ha ancora l'accento?
X: penso che c'è qualche inflessione
R: e vi fa piacere?
X: non mi dispiace
R: cioè vi rico # qua a Napoli vi dicono «ah ma voi siete siciliano»?
X: sì sì / alcuni mi riconoscono / sì
R: e secondo voi # cioè è una cosa bella?

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

X: per me è una cosa bella / poi per gli altri sarà pure quello che sarà
(Saro, ingegnere, siciliano)

In altri casi, invece, è possibile considerare la propria come un'identità multipla, aperta e condizionata anche dal modello culturale e linguistico napoletano. Vincenzo (lucano), ad esempio, non fa fatica ad ammettere di sentirsi «al cinquanta percento lucano e al cinquanta percento lucano» o, ancora, Luciano, anch'egli lucano, ammette con serenità di «essere un lucano adottato dai napoletani». In qualche caso, una progressiva e forse inevitabile adozione del modello napoletano è vissuta in toni più drammatici: l'ufficiale siciliano Angelo, ad esempio, racconta con infinita tristezza:

(15) R: quando tornate in Sicilia come parlate?
Y: parlo italiano però mi sforzo a parlare siciliano / però nelle parole siciliane escono pure parole napoletane / è un miscuglio / come infatti loro dicono / «il napoletano / stai parlando napoletano» / se ne accorgono loro ma no io
R: e a voi che effetto fa?
Y: e mi fa uno strano effetto perché / lo strano effetto perché / da una parte dopo tanti anni che uno vive fuori . . . è normale cioè parlare come si dice . . . uno poi diventa un poliglotta ecco / comincia a parlare tante lingue [. . .] // sì / cerco di parlare / mi sforzo a parlare il siciliano perché uno abituato a parlare l'italiano o il napoletano ammischiato ecco in famiglia e anche dove ti trovi / arrivando in Sicilia ti sforzi di parlare più le parole in siciliano che quelle in napoletano o in siciliano ecco
(Armando, N, e Angelo, Y, siciliani)

Pur ammettendo di aver subito, quasi inconsapevolmente e senza alcun atto di responsabilità, l'influsso del napoletano, Angelo più volte ribadisce la sua volontà di conservare la sua identità siciliana e di volerla difendere contro questo inevitabile processo di integrazione, che è per lui fonte di sofferenza e di crisi.

La stessa situazione è vissuta in termini antitetici da alcuni lucani, cui manca quella tristezza e quella tensione emotiva che ha caratterizzato l'intera intervista con Angelo:

(16) S: [. . .] è difficile che . . . che io venga riconosciuto come lucano / più come napoletano insomma
(Osvaldo, Professore universitario, lucano)

(17) V: sì e però c'è una differenza a Montemurro / a Montemurro / i montemurrresi notano subito una differenza e un intercalare napoletano // a Napoli non tanto / mentre invece ho notato // ti porto un esempio che ti può servire per lo studio che stai facendo / a Sapri . . . che c'è una certa vicinanza / una certa usanza e costumi uguali a noi lucani ca là stamm vicin // io dopo aver detto due parole a una signora / che prima parlò mia moglie // disse che eravamo di Napoli io dissi solo due parole // quella mi

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

guardò e disse «voi siete di Potenza» / due parole / infatti lei mi disse che c'era secondo lei una netta differenza su un problema di suono proprio / delle parole // «so' trenta # trentacinque anni # so' quasi trentacinque anni che sto a Napoli» / «no» / dice «ma vui putite sta pure cient'ann»
(Vincenzo, dipendente di un ufficio pubblico, lucano)

Di un certo interesse è l'ultimo frammento che rivela una forte complessità identiaria: se a Montemurro i montemurresi notano «un intercalare napoletano», indice di un'avvenuta napoletanizzazione, accettata quasi fosse inevitabile, a Sapri, cioè in contesto neutro, Vincenzo viene riconosciuto come napoletano, come se, in fondo, una «lucanità» profonda rimanesse intrappolata in alcune caratteristiche linguistiche che lui stesso riporta:

(18) V: io mo ci vuole / io al cinquanta percento pure io/ perché per quello che ti ho detto prima / io mi sono integrato benissimo qui / l'unica cose che … a molti … fa evidenziare il fatto che io non sono napoletano doc … per intenderci doc tra virgolette … che io la *o* aperta da buon lucano non l'ho mai smessa di avere / hai capì / nun ci sta nient da fare / è un fatto penso nel dna / e quindi come tale resta
(Vincenzo, dipendente di un ufficio pubblico, lucano)

(19) V: napoletano // sì / fino a poco tempo fa / diciamo poco tempo fa / diciamo fino a sette otto dieci anni fa … spesso era più l'intercalare e l'accento montemurrese lucano che napoletano // tanto per dire io ora riesco a dire senza pormi il # l'obbligo di dire *scasso* // perché io prima dicevo *scasso* / capito / lo dicevo come si diceva da noi / e non mi entrava in mente di dire *scasso* / *scasso* // lo dicevo proprio e non me ne accorgevo[12]
(Vincenzo, dipendente di un ufficio pubblico, lucano)

Una profonda complessità identitaria si ritrova anche nella testimonianza di un informatico siciliano che si descrive come un ibrido, sia dal punto di vista linguistico che da quello culturale, quasi come se il distacco dalla Sicilia avesse creato un vuoto, una voglia di continuo movimento, sintomo di un'identità orinaria distrutta e mai più ricomponibile:

(20) Z: la mia lingua madre è … era il dialetto poi amo il dialetto e certe volte supportato specialmente nei momenti in cui si perde il freno inibitorio quindi momenti di rabbia o momenti intimi di ricorrere al dialetto / addirittura ricorro al dialetto napoletano se mi capita / però la mia lingua è l'italiano perché quando uno lascia il posto / poi diciamo per evitare di essere un ibrido quello che capita a me / né siciliano né napo # perché non può si acquisire
R: perché?

[12] Il parlante gioca sull'opposizione tra variante montemurrese, contraddistinta dalla palatalizzazione della consonante di *s-*, e variante napoletana, che, secondo lui, sarebbe priva di tale esito fonetico.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

Z: perché non si riesce ad acquisire un dialetto nuovo / cioè la cosa che ho riscontrato / che perdo i due dialetti e ne creo uno misto che non è né l'uno né l'altro
(. . .)
Z: ma io in questo momento io in questo momento non mi sento / non mi sento né siciliano né emigrato non ho più questo limite diciamo
R: napoletano?
Z: no / nemmeno napoletano mi sento / mi sento diciamo essenzialmente diciamo manco italiano e manco europeo mi sento estremamente libero da questo punto di vista / non ho vincoli diciamo di posizione / se c'ho un vincolo è di natura più familiare / se non avessi dei vincoli familiari probabilmente sarei disposto o tenderei a cambiare / a muovermi / non ho alcuna sofferenza a cambiare diciamo / nel senso che. . . è chiaro mi piace un certo tipo di clima / quindi probabilmente andrei a cambiare un posto con un altro e probabilmente potrei girare perché non riesco a stare fermo in un posto però non ho . . . # quello che prova una persona che lascia una terra diciamo natia è di fatto un distacco che è definitivo / e un abbandono di quei valori ecco / quando uno va via da una parte / da quel momento in poi può andare via da qualunque parte / non c'è più quel tipo di attaccamento diciamo
(Nino, Professore universitario, siciliano)

Tutti questi testi, pur nelle loro differenze, sono accomunati da una premessa di fondo: tra il mondo d'origine e quello di arrivo sussistano frontiere linguistiche, che difficilmente possono essere abbattute. Questo è confermato anche dall'analisi dei testi relativi alla differenza percepita tra dialetti lucani/siciliani e napoletano, ambito in cui, ancora una volta, emerge una profonda variazione tra i migranti lucani e quelli siciliani. I primi, in particolare, descrivono una regione frammentata dal punto di vista linguistico, priva di un modello regionale in cui riconoscersi, con la conseguenza che i dialetti lucani sono poco conosciuti e, per qualcuno, collegati al mondo contadino e dell'emarginazione sociale:

(21) A: e invece mi sforzo qua a Napoli mamma mia è che è . . . noi abbiamo . . . più . . . u salviettë . . . che ti voglio dire . . . n'altro dove c'è na consonante aperta . . . na vocale aperta . . . già ma guarda tu sai benissimo che / sembra strano ma il dialetto lucano / per me il dialetto lucano non esiste / cioè esiste il dialetto campomaggiorese / castemezzanesë / albanesë / tricarese . . . perché solo so tutti diversi l'uno da l'altro pure se . . . se a distanza di dieci dodici sette chilometri otto chilometri / l'albanese è completamente diverso dal campomaggiorese / il campomaggiorese è completamente diverso da . . . pure dal castelmezzanese e così via
(Adriano, Professore universitario, lucano)

(22) B: soprattutto diciamo a livello poi di. . . / perchè poi in realtà mica esiste un dialetto lucano . . . omogeneo . . . ci sono tanti dialetti nei vari . . . nei singoli paesi / oddio quello è un po' vero anche qua se vai . . . che

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

ne so … tra Pozzuoli per dire e Napoli città / e … la periferia c'è una differenza che cambia però soprattutto nell'accento
(Bruno, dipendente di un ufficio pubblico, lucano)

Diverso è, invece, il quadro degli informatori siciliani, che si riconoscono in un modello unitario, pur ammettendo lievi differenze intraregionali. Nel confronto con il napoletano, tuttavia, entrambi i gruppi rivendicano una superiorità, estetica o culturale, delle proprie varietà d'origine:

(23) A: il campomaggiorese è una lingua non lo so … a volte con delle espressioni più chiuse / con le vocali più aperte / il napoletano è più con… la brevità del linguaggio … il napoletano è un fiume di parole / noi risolviamo tutto in tre parole
(Adriano, Professore universitario, lucano)

(24) G: napoletano è molto più armonico … più largo come lingua invece il siciliano è più stretto cioè è più calcato / tu pigli una r rroma … na cosa detta in siciliano Roma con quattro r e una cosa è detta in napoletano che molto più dolce … molto più e poi il napoletano c'ha a differenza del siciliano che c'ha molto la gesticolarità / si gesticola molto
(Gianni, insegnante, siciliano)

Nei rarissimi casi in cui ciò non accade, la superiorità è posta sul piano affettivo e sentimentale: anche se, quindi, il napoletano è considerato più «bello» sul piano estetico, per i migranti intervistati esso non può avere alcun valore simbolico ed affettivo, valore che invece continuano ad attribuire al dialetto del proprio paese:

(25) M: […] io lo odio il napoletano
R: veramente?
M: sì
R: perché come lo vedi?
M: ma mi dà fastidio …
R: ma secondo te come dialetto com'è?
M: cacofonico
R: invece il materano?
M: orrendo però è il mio dialetto quindi è bello
(Michele, avvocato, lucano)

(26) S: e … è un dialetto piacevole / purtroppo è dei napoletani che sono persone che disprezzo
R: quindi lei fa una distinzione tra lucani e napoletani diciamo come persone?
S: sono due razze totalmente diverse
R: diverse // si vede?
S: sono completamente diverse delle persone totalmente diverse
(Osvaldo, Professore universitario, lucano)

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

Merita un'ulteriore riflessione l'ultimo testo, che evidenzia come, al di là delle frontiere linguistiche, i migranti intervistati ritengono che le frontiere con i napoletani riguardino ben altri aspetti: la differenza linguistica, infatti, è solo uno dei diacriteri cui gli intervistati ricorrono per costruire le frontiere che li separano dai napoletani rendendoli «diversi e migliori»:

(27) A: le caratteristiche del lucano? // io ti confesso che io … quando faccio gli esami / pur non guardando il libretto / m'accorgo se uno studente è lucano / anche perché c'ha tanta voglia di fare e poi c'ha tanta dignità / cioè io non mi so mai trovato uno studente lucano che chiede l'elemosina all'esame / cioè dignitosamente si alza […] /dignitosamente / non lo so / … sarà un fatto di carattere … e poi sono / li vedo tanto dignitosi
R: ho capito
A: tanto dignitosi / o perché so fuori sede / che ne so
R: va bè se sono fuori sede allora un calabrese è uguale al lucano perché anche il calabrese è fuori sede
A: non lo so e ma forse … abbiamo un'influenza storica di chissà quale popolo che c'ha tanta dignità / sarà il clima boh!
(Adriano, Professore universitario, lucano)

(28) M: una grande dignità // per esempio / il senso della storia / una … certa attitudine … sono seri per cui per esempio … se dico che sono serie perchè per esempio sono persone che mediamente # quelle che almeno tradizionalmente ho visto / pensano a lavorare prima che a lamentarsi / tanto per dirne una / chinano il capo e vanno avanti anche nelle difficoltà / mi piace anche il fatto che … non hanno la tendenza a consorziarsi come i calabresi che appunto poi … creano tra loro una sorta di massoneria / cioè il lucano è un individuo prima che.. ha il senso dell'individualità e anche.. e credo che assolutamente non tende ad aggregarsi con gli altri e.. per … poi creare favoritismi indebiti e cose di questo tipo … ma … credo che sia … soprattutto un popolo molto dignitoso / molto serio
R: ci pensi mai al fatto cha la Basilicata ha dato molto in termini umani un po' a tutto il mondo (nel senso che
M: sì / sempre / ogni giorno ci penso / assolutamente sì / sì spesso ci penso // io … sono un apostolo della Basilicata
(Michele, avvocato, lucano)

(29) M: … ovviamente come in tutti … come accade in tutti i paesi italiani e non … credo che tutta una rete di valori che esistevano / soprattutto nei paesi piccoli / sì / sia assolutamente sfaldata e non ci sia più // io il polso della situazione attualmente ce l'ho poco / per cui … non ti so dire / ma credo che comunque abbia conservato rispetto altre regioni … l'eco … alquanto meno l'eco di questi valori esiste ancora per cui alla fine non c'è un'anarchia o … assolutamente … una situazione … incomprensibile come quella che c'è in Campania dove appunto abbiamo una regione incattivita probabilmente // con problemi che sono più grandi di.. di

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

quelli che la classe politica o chi per essa è in grado di risolvere / non lo so / c'è un … invece credo che la Basilicata che tutto sommato tiene

R: ho capito / secondo te proprio negli atteggiamenti / nei comportamenti pratici anche di tutti i giorni noti delle differenze tra un napoletano e un lucano per esempio?

M: sì assolutamente proprio nell'approccio / anche molto più schivo / l'approccio del lucano è molto più schivo più timido / più riservato / quello del napoletano invece è molto più … è esattamente l'opposto quindi // gli approcci variano è anche un po' più arrogante dietro a quell'apparente … credo scusa

(Michele, avvocato, lucano)

(30) S: e # cioè il lucano è na persona seria / il lucano è na persona per bene / il lucano è una persona di cui ti puoi fidare / esattamente il contrario del napoletano

R: ho capito

S: che non sono persone serie / non sono persone di cui ti puoi fidare ma tutti quanti / a tutti i livelli hanno un'abitudine di vita / per esempio … i … dei sistemi di vita totalmente diversi dai nostri / quello che voglio dire

(Osvaldo, Professore universitario, lucano)

(31) N: il siciliano quando sta fuori / pensa / per esempio/ … a guardare spesso le signore / le signorine/ a conquistarle perché lui fa parte di quella … come si dice … del maschio più che latino / del maschio mediterraneo

R: perché che differenza c'è tra maschio … ?

N: no la differenza io non so dirti esattamente la differenza però tra il maschio latino … ci sta … ce ne stanno due e noi lo diciamo sempre nei discorsi … molti autori … molti autori di cose di poesie ma anche di note letterarie siciliane, loro fanno del maschio mediterraneo che è quello prettamente siculo / e d'altronde è vero perché la Sicilia come isola più grande del mediterraneo / sta proprio nel centro // poi si sente dire del maschio latino che è quello che va da Roma / Roma / Puglia / Abruzzo / Calabria

R: fino allo Stretto

N: ma sono due / due tipi maschio latino e il vero caratteristico // forse per una forma del colorito della pelle / della pelle …

R: non è un fatto di comportamento?

N: sì / è giusto quello che dici tu / è anche un fatto di comportamento / per esempio le gentilezze / le galanterie le trovi soprattutto nella … nel Gattopardo siciliano / nei nobili siciliani // il nobile siciliano viene sempre chiamato il Gattopardo / il Gattopardo non è solo Tomasi di Lampedusa / il Gattopardo in Sicilia basta avere na corona con qualche pallina sopra che vene considerato un gattopardo // infatti noi sentiamo spesso nel … le attrice cosa che si fidanzano con … «ha incontrato il Gattopardo» / tra

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

virgolette il Gattopardo siciliano // il Gattopardo è solo siciliano non ce ne stanno in altre parti / in altre regioni
(Armando, insegnante, siciliano)

Queste differenze sono profonde e compromettono ogni forma di integrazione in quanto, agli occhi delle intervistati, sono delle barriere che non possono essere abbattute e finiscono con l'impedire l'integrazione nel capoluogo campano. Ancora oggi, dopo alcuni decenni trascorsi a Napoli, infatti, molti migranti lamentano di non essere riusciti a fare amicizia con i napoletani, con cui, per effetto di una scelta più o meno serena, ci si rifiuta di interagire per alcune caratteristiche comportamentali e relazionali attribuite alla popolazione con cui si vive. Molti migranti non possono che accettare che per loro la sola integrazione possibile è quella lavorativa e che il trasferimento a Napoli ha comportato la rinuncia ad avere relazioni d'amicizia. Conseguenza di questa solitudine, spesso molto sofferta, è il tentativo, forzato, esibito, in qualche modo «necessario», di sentirsi ancora parte della comunità d'origine: l'attraversamento della frontiera è quindi solamente fisico e, nonostante i rapporti con la regione d'origine in molti casi diventino sempre più sporadici nel tempo, si continua ad appartenere alla comunità immaginata di partenza (Anderson 1996). Assumono una centrale importanza i ritorni, la partecipazione ai «riti» della comunità e, in particolar modo, alla festa del Santo Patrono, la frequentazione con amici e parenti rimasti nel paese d'origine così come i ricordi dell'infanzia, della propria storia familiare che, spesso, coincide con la storia di un mondo che oggi non esiste più e che a Napoli non è mai esistito, ovvero il mondo in cui «si dormiva con la porta aperta» ed in cui le relazioni sono più immediate e più profonde.

Esemplificative dell'importanza di tali «riti» sono le parole di Antonio, ingegnere nato a Montemurro (PZ), che ogni anno cerca di partecipare alla processione dedicata alla Madonna di Servigliano, protettrice del paese, non per un motivo religioso ma per riallacciare relazioni con i montemurresi, che diventano quasi i custodi di un passato familiare e di alcuni valori che a Napoli non esistono:

(32) A: mi piace / mi piace portarla [= la statua della Madonna] perché è un fatto mio / personale / mi piace il fatto che la sentono pure loro lo stesso piacere insomma la stessa voglia e insomma gente di tute le categorie sociali insomma in quel momento / tu sei uno della gente / io cerco di esserlo sempre / però / voglio dire /ecco già se tu vai in piazza e … stai con un gruppo perché voglio dire li conosci o perché comunque è un gruppo : … è un gruppo di un certo modo
R: borghese
A: diciamo …. no … ma purë re professionisti / operai / insomm: perché poi in piazza ci stanno / però voglio dire / il contadino tu in piazza nun o truovë / o se o truovë non ci sta insieme / non ci parlë / invece in occasione della madonna sta insieme a te / ti parla / ti ci parli così come se … tanto mai non ti virë da tant'anni però lui si ricorda della tua famiglia / tu cerchi di ricordarti della sua chi è chi non è insomma

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

(Adriano, Professore universitario, lucano)

Rientrano in questa prospettiva alcune tradizioni familiari reinventate a Napoli, e simboli di un'identità lucana/siciliana vera anche perché ostentata: esempi di queste tradizioni sono i tentativi di Michele di insegnare alle figlie alcune frasi materane da inserire nella loro canzone di Natale preferita, le cene a base di prodotti tipici lucani di Adriano, in cui ogni pietanza è servita rigorosamente in piatti di terracotta comprati a Potenza e accompagnate dal pane lucano di cui il migrante fa scorta ogni volta che va in Basilicata, alcuni usi ludici del dialetto lucano che Vincenzo condivide con la figlia, o ancora i ritorni frequenti nel paese d'origine, che, in qualche caso, pur essendo considerati una limitazione costruire rapporti a Napoli, sono irrinunciabili per il valore simbolico ad essi attribuito.

Anche quando le frontiere linguistiche, territoriali e comportamentali non ci sono, quindi, possono essere costruite e né continui andirivieni né un attraversamento definitivo possono abbatterle: esse, infatti, continuano ad esistere come simboli di un'integrazione che, nemmeno in un caso apparentemente felice e a-problematico, può essere pacifica ed indolore. Questo è evidente anche dal comportamento delle seconde generazioni su cui sono in corso ulteriori approfondimenti. Per verificare la complessità e la dolorosità del processo di integrazione anche nelle generazioni successive, di seguito proponiamo l'analisi della storia di vita di Enzo, nato a Napoli da genitori entrambi lucani.

4.2 La seconda generazione: la storia di Enzo

Entrambi nati a Latronico (PZ), si sono ritrovati a Napoli negli anni Quaranta e qui hanno continuato a vivere fino alla morte. Enzo è nato a Napoli ed è il primo di quattro figli; ha seguito a Napoli tutto il suo percorso formativo fino alla laurea in filosofia. Nella seconda metà degli anni Settanta, si è trasferito a Milano, dove ha rincontrato Rosellina, una ragazza nata a Montemurro, in provincia di Potenza, che aveva già conosciuto durante gli anni dell'università. A Milano, i due si sono innamorati e sposati. Sono ritornati a Napoli nei primi anni Novanta e da quel giorno la loro residenza stabile è stata la città partenopea. Nonostante Enzo non sia mai vissuto in Basilicata, racconta:

(33) E: [...] poi per quanto riguarda il mio rapporto con ... diciamo / Basilicata / è un rapporto così di nostalgia / di .. di cioè voglio dire / uff queste radici anche perché noi / noi ogni anno da bambini siamo andati in Basilicata / per tre mesi all'anno / fissi / e: poi in casa / questa casa qua / dato che era abbastanza grande e i miei genitori avevano bisogno di un po' di soldi / quindi la fittavano a studenti / che / diciamo / venivano in pensione / gli studenti che erano però di Latronico / lucani
R: quindi conosciuti nel senso
E: conosciuti / e poi si parlava in qualche modo sempre lucano

Tre mesi all'anno e la frequentazione, a Napoli, con studenti originari del suo paese, per Enzo sono bastati a non diventare napoletano: l'identità napoletana è

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

infatti fortemente rifiutata, a fronte di una continua rivendicazione della propria *lucanità*:

(34) E: sempre in dialetto / sia con i genitori / sia con questi studenti / quindi c'è diciamo stata questa # in fondo **noi non siamo mai diventati napoletani** / in realtà / cioè / siamo stati sempre legati diciamo a sto mondo … sia linguistico sia culturale: … lucano

(35) E: sì Napoli perché # va be' / abitava ancora mia mamma qua / c'era ancora mia madre / c'è questa casa che è la casa diciamo … dei miei / la casa in pratica dove so nato / io so nato all'Olivella[13] / in una stanza d'affitto a vico Olivella / però poi subito dopo i miei genitori comprarono questa casa e quindi diciamo insomma c'erano dei legami forti / anche se … cioè io … **non è che mi sono mai sentito napoletano**

Questo è evidente anche dall'atteggiamento linguistico: più volte durante l'intervista, ha ammesso di avere una competenza del dialetto di Latronico, relegando i rarissimi e forzati usi del napoletano a qualche scherzo fatto con gli alunni della scuola in cui insegna. Del resto, Enzo ha confessato più volte che «il napoletano non lo sento mio», quasi a conferma di un radicato sentimento di estraneità che lo divide dai napoletani:

(36) R: e secondo lei il dialetto di Latronico oggi nella sua vita che ruolo ha? Per lei che cos'è?
E: è un elemento di identità // non è esaustivo / non è: … però in realtà credo che sia importante
R: lei si riconosce più nel dialetto?
E: mah … cioè fino in fondo nel dialetto // non nell'italiano / cioè l'italiano significa aderire in qualche modo a un'identità un po' forzata / un po' … diciamo non … non spontanea / non naturale // e / invece il dialetto / il dialetto invece esprime quest'identità che in qualche modo rimane / che in qualche modo è ancora presente // certo io so convinto che / come dire / non basti / non sia na cosa sufficiente no / però penso che è importante ancora / che è na cosa vitale cioè non è na cosa a cui si possa rinunciare senza problemi insomma
R: lei non rinuncerebbe al dialetto?
E: no no

La lingua, infatti, è lo specchio di un'identità che ancora resiste, anche sul piano sentimentale:

(37) R: questo fatto che lei ancora si sente legato influenza le sue scelte linguistiche? Cioè il suo sentimento della lingua?
E: il mio sentimento della lingua sì / lo influenza si nel senso di questo legame che ancora per me è importante con questa realtà / linguistica anche

[13] Strada napoletana.

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

Latronico, ancora oggi, rimane l'unico ancoraggio del migrante: le sue amicizie sono solamente là e, pur essendo nato a Napoli, non è riuscito a costruire amicizie con dei napoletani per una profonda differenza culturale che lo ha sempre separato dai ragazzi con cui è cresciuto nella città partenopea. Ancora oggi, pur essendo vissuto a Napoli dalla nascita (con la sola eccezione dei vent'anni milanesi), le relazioni con i napoletani sono solo frequentazioni superficiali e non legami profondi:

(38) E: sì sì amicizia / con questi ragazzi che abitavano da me / e poi all'università certamente anche amicizia con gente di Napoli / con # si frequenta / però diciamo / i contatti / i legami più profondi so rimasti diciamo sempre quelli del paese / in realtà // cioè gli amici diciamo più: … # quelli che ancora oggi riconosco come amici / come gente con cui trovo delle cose in comune / dei legami / sono quelli di … di Latronico / lucani
[…]
R: durante l'anno/ vi sentite / telefonicamente?
E: no no / raramente / noi ci vediamo solo lì a Latronico / anche perché noi andiamo di solito / diciamo … ai morti / ci andiamo sempre anche perché i miei genitori sono morti e sono seppelliti lì / al cimitero di Latronico / e poi: … poi andiamo a Pasqua / andiamo a Natale / andiamo durante le feste … durante l'estate e quindi diciamo è un rapporto che continua / certo un po' meno … meno profondo / meno: … di una volta però in realtà è un rapporto che … che c'è / che è importante / che: …

Del resto, l'attaccamento alla Basilicata e la sua identità lucana hanno condizionato anche la sua vita sentimentale: non ritiene casuale, infatti, di aver avuto solo storie d'amore con donne lucane e che poi abbia finito per sposarne una:

(39) R: una cosa che mi ha colpito / che è una cosa ricorrente nella … nelle famiglie lucane che ho cono # cioè lucane o con uno dei due persone lucane / è che diciamo veramente un'altissima percentuale di lucani sono sposati con lucani / lei come: …
E: e ma se io le dico un'altra cosa /ancora più interessante / che addirittura io / tranne diciamo una situazione sola / io ho avuto … relazioni con donne solo lucane // a Milano / con due lucane / Rosellina è lucana / tranne diciamo la vicina di casa che era napoletana / adesso non so spiegarmi questa diciamo particolarità // però veramente c'è un motivo / c'è una ragione / non è che: …
R: e secondo lei qual è [XXX]?
E: ma banalmente può essere il fatto che: … come dire / ci si sente più vicini / più … avere delle cose in comune / avere delle sensibilità comuni […] sì ovviamente c'è na … una base / un elemento comune di sensibilità / di atteggiamenti / eccetera che favorisce

Le frontiere con i napoletani riguardano infatti usi, comportamenti e atteggiamenti che rendono i napoletani «diversi da noi»:

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

(40) E: noi non siamo come i napoletani / i napoletani so diversi da noi / sono diversi / so più sfrontati / so più: / no? / esteriorizzano molto di più i loro: sentimenti / le loro: / noi siamo più discreti/ siamo più: … cioè c'è qualche elemento che: … // cioè / io ricordo mio padre / per esempio/ non ha mai legato coi napoletani / non ha mai legato nemmeno con la gente del quartiere / non ha mai legato con la gente del palazzo / certo / c'è un problema / credo / dovuto alla # a fatti # a caratteri specifici no? / cioè mio padre era uno: / come dire / che voleva fare la sua vita / a casa sua no / non voleva # non frequentava bar / non frequentava no # cioè non aveva na vita sociale molto … no!

R: la vita sociale era vita lavorativa?

E: no / la vita sociale era il lavoro / poi a casa … come dire … /// e quindi c'è # ci potrebbe essere n elemento del genere / però io penso che … ci sia proprio na caratteristica del lucano / che è questa / cioè di essere l'individuo che è anche capace / è anche …. non è che … voglio dire di no / però che ha questa carattere discreto / questo carattere / no? / non molto: … # che non manifesta molto / no? / di se stesso all'esterno

Nonostante ciò, questo legame è destinato ad essere vissuto, in maniera sofferta, a distanza, in quanto, proprio come per molti migranti di I generazione, Enzo ammette che non potrebbe vivere in Basilicata, non solo per motivazioni lavorative ma soprattutto per motivazioni culturali e sociali. È nato a Napoli ed è troppo abituato alla vita cittadina per riuscire a vivere in maniera definitiva in Basilicata:

(41) E: e Latronico perché / in realtà / … è un mondo che: … piccolo chiuso / cioè in realtà … non riuscirei a vivere a Latronico / ecco / non riuscirei a: … # cioè io in fondo so nato qua / so nato a Napoli / e sono abituato alla vita cittadina / alla vita: … e quindi … diciamo la vita di paese / sì / può piacere per un periodo limitato/ invece Rosellina il contrario / lei … tornerebbe subito a Montemurro / vivrebbe a Montemurro / cosa che io non farei

R: come mai questa cosa poi?

E: e: … ripeto non … cioè è na realtà un po' asfittica un po' … # quella del paese diciamo che non ti soddisfa fino in fondo / non ti …

Lo stesso atteggiamento, a suo dire, lo si ritrova anche in suo figlio, a cui Enzo attribuisce un forte ed inossidabile legame con la Basilicata e con Latronico in particolare. Se le parole di Enzo descrivano la realtà o piuttosto il desiderio suo e di sua moglie che il figlio non perda l'identità lucana che loro sono riusciti a custodire è difficile da dire. Quello che, però, è evidente che non basta essere nati a Napoli per abbattere le frontiere che hanno separato i propri genitori dai napoletani e che hanno impedito loro di diventare napoletani: le frontiere, quindi, rimangono anche se solo a livello di percezione, sentimento ed emozione.

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

5 Discussione dei risultati

Lo studio antropologico delle dinamiche identitarie di migranti lucani e siciliani a Napoli consentono, a mio avviso, di fare qualche cauta considerazione in relazione sia al concetto di *frontiera* sia di validità più generale sul concetto di integrazione, le cui dinamiche possono essere complesse anche in migrazioni peculiari come quelle in esame in questo contributo. In primo luogo, l'analisi sembra avere evidenziato il ruolo centrale attribuito al dialetto del paese di origine nelle dinamiche di identificazione: esso, infatti, diviene un marcatore etnico imprescindibile per riaffermare la propria identità lucana/siciliana e definire se stessi in relazione a Napoli e ai napoletani. In realtà, uno sguardo più approfondito rivela l'esistenza di un quadro più complesso, contraddistinto da un rapporto spesso conflittuale tra dialetto e italiano: se, da un lato, infatti, il dialetto lucano/siciliano funge da marcatore etnico e, pertanto, ha un valore simbolico nella definizione della propria identità personale, esso non rientra più nella competenza attiva di molti degli intervistati, per i quali l'italiano è la lingua dell'avanzamento sociale, quella concretamente adoperata nelle interazioni quotidiane, sia nell'ambiente lavorativo che in quello domestico. L'atteggiamento degli intervistati è ambivalente: è caratterizzato da un rimanere ancorati al mito del dialetto, ma ciò sul piano effettivo non corrisponde all'uso concreto né tanto meno alla trasmissione ai figli.[14] Esso rientra tra i marcatori etnici indipendentemente dall'effettiva competenza dei parlanti, con un evidente scollamento tra piano della percezione e piano della competenza effettiva, diventando simbolo non solo del mantenimento dell'identità lucana/siciliana, ma, dalla prospettiva inversa, di una mancata integrazione a Napoli.

Per rimarcare il rifiuto di una progressiva *napoletanizzazione*, accettata parzialmente solo da qualcuno degli intervistati, essi ricorrono anche ad altri marcatori etnici, quali un diverso comportamento, la presenza di tradizioni regionali e di micro-rituali familiari, che contribuiscono a rafforzare la barricata con(tro) i napoletani.

A parità di marcatori etnici, però, le modalità di costruzione della frontiera sono diverse nei due gruppi; le differenze tra i lucani e i siciliani, in particolare, riguardano i seguenti aspetti:

- *storia regionale*: i siciliani fanno spesso riferimento alla propria storia regionale, e, in particolar modo, ad alcuni momenti (corte di Federico II, il periodo della dominazione araba, i tempi di ambientazione del Gattopardo), sia per nobilitare la propria varietà sia per addurre prove circa il prestigio del proprio gruppo. I lucani, al contrario, fanno unicamente riferimento alla compresenza sul suolo lucano di gruppi umani e di popoli colonizzatori diversi, sottolineando appunto l'estrema frammentazione della regione;

[14] Del resto, l'analisi linguistica, per la quale mi permetto di rimandare a Di Salvo (2012a), ha evidenziato una competenza del dialetto che molte volte, soprattutto tra i lucani, è incerta e zoppicante: il dialetto emerge solo come fonte di interferenza e non è quasi mai adoperato come una risorsa del repertorio linguistico.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

- *personaggi pubblici della regione d'origine*: i siciliani citano dei personaggi pubblici che mantengono un accento linguistico fortemente siculo, i lucani no. Ciò potrebbe essere dovuto alla forte presenza di personaggi pubblici (comici, politici, attori e presentatori tv) che utilizzano un italiano regionale siciliano, passando, talvolta, anche ad dialetto. Mancano dalle scene pubbliche, invece, personaggi riconoscibili come lucani, con la sola eccezione di Rocco Papaleo, che, tuttavia, non è ricordata dagli intervistati;

- *differenziazione linguistica della regione d'origine*: se per i siciliani la propria regione è omogenea da un punto di vista linguistico, per i lucani la Basilicata è considerata estremamente frammentata, priva di un modello unico in cui riconoscersi e grazie al quale essere riconosciuti;

- *rapporto con il napoletano e con i napoletani*: più radicato è il sentimento di rifiuto nei siciliani, meno nei lucani.

Su un piano più generale, si deve rivelare come, anche in una situazione peculiare e potenzialmente non problematica come quelle delle migrazioni interne delle élites culturali, le frontiere rimangano ben salde, anche dopo trent'anni e più trascorsi nella città di arrivo, pregiudicandone l'integrazione. Tali frontiere simboliche (Lamont & Molnár 2002) non sono messe a rischio dalle frequenti interazioni con i napoletani, proprio come sostenuto in studi precedenti (Blom 2011, Guc Isik 2011), e confermano come, anche per le classi colte, forse più forti sia sul piano del capitale sociale che da quello economico, non si può mai assumere l'identità dell'Altro, per lo meno non in modo consapevole e certamente non in modo definitivo. Nonostante oltre trent'anni a Napoli e, in qualche caso, nonostante si sia nati nel capoluogo campano e non si sia mai vissuto nel paese di origine, esso diventa un rifugio simbolico, protetto da frontiere che non possono essere abbattute.

Riferimenti bibliografici

Amselle, Jean; Loup, M'Bokolo Elikia (2008): *L'invenzione dell'etnia*. Roma: Meltemi.

Anderson, Benedict (1996): *Comunità immaginate*. Roma: Il Manifesto Libri.

Barth, Fredrik. (2011): *Ethnic groups and boundaries. The social organization of cultural difference*. Long Grove (Illinois): Waveland Press.

Bettoni, Camilla; Rubino, Antonia (1996): *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*. Galatina: Congedo.

Blom, Jan-Petter (2011): «Ethnic and cultural differentiation.» In: Fredrik Barth [ed.]: *Ethnic groups and boundaries. The social organization of cultural difference*. Long Grove (Illinois): Waveland Press, 74–85.

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

Callari Galli, Matilde (2005): *Nomadismi. Rapporti tra comunità locali, stati-nazione e «flussi culturali globali»*. Rimini: Guaraldi.

De Blasi, Nicola (2006): «Perchè a Napoli non tutti parlano il napoletano?» In: Nicola De Blasi; Carla Marcato [ed.] (2006): *Lo spazio del dialetto in città*. Napoli: Liguori, 219–235.

Di Salvo, Margherita (2012a): *Contatti linguistici e culturale a Napoli: l'immigrazione borghese di lucani e siciliani*. Napoli: Liguori.

Di Salvo, Margherita (2012b): *«Le mani parlavano inglese»: percorsi linguistici e antropologici tra gli italiani d'Inghilterra*. Roma: Il Calamo.

Emberling, G. (1997). «Ethnicity in complex society: archeological perspective.» *Journal of Archeological Research* 5(4):295–344

Fabietti, Ugo (2005): «La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni.» In: *Salviati*, Silvia [a cura di]: *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Soveria Mannelli: Rubettino, 177–186.

Fabietti, Ugo (2012): *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci.

Floriani, Sonia (2004): *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Galasso, Giuseppe (2003): *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina: studi e ricerche 1266–1860*. Napoli: Electa Napoli.

Galli della Loggia, Ernesto (1998): *L'identità italiana*. Bologna: Il Mulino.

García Canclini, Nestor (2000): *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*. Milano: Guerini & Associati.

Guc Isik, Ayse (2011): «Boundaries and ethnic identities. The conception of boundary in a diverse area.» *International Journal of Social Sciences and Humanity Studies* 3(2):41–48. URL: <http://www.sobiad.org/eJOURNALS/journal_IJSS/arhieves/2011_2/ayse_guc_isik.pdf>.

Hannerz, Ulf (2001): *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino.

Hobsbawm, Eric J.; Ranger, Terence (1994): *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.

House, Juliane (2003): «English as Lingua Franca: a threat to multilingualism?» *Journal of Sociolinguistics* 7(4):556–578. DOI: 10.1111/j.1467-9841.2003.00242.x.

Lamont, Michèle; Molnár, Virág (2002): «The study of boundaries in the social sciences.» *Annual Review of Sociology* 28:167–195. DOI: 10.1146/annurev.soc.28.110601.141107.

Leach, Edmund R. (1960): «The frontiers of "Burma".» *Comparative Studies in Society and History* 3(1):49–68. URL: <http://www.jstor.org/stable/177896>.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)

Martinez, Glenn A. (2003): «Perception of dialect in a changing society: Folk linguistics along the Texas-Mexico border.» *Journal of Sociolinguistics* 7(1):38–49. DOI: 10.1111/1467-9481.00210.

Nadel, Frederik Siegfried (1947): *The Nuba: An anthropological study of the hill tribes in Kordofan*. London; New York: Oxford University Press.

Ricucci, Roberta (2010): *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*. Bologna: Il Mulino.

Treccani, Giovanni [s.d.]: *Treccani.it: L'Enciclopedia Italiana*. [Online]: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL: <http://www.treccani.it/>.

Tullio-Altan, Carlo (1995): *Etnos e civiltà*. Milano: Feltrinelli.

Margherita Di Salvo
Università di Napoli
Via Porta di Massa 1
80100 Napoli
Italia

BDD-A5310 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.216.143 (2026-11-18 21:59:22 UTC)